

STATO E RAGIONE ECOLOGICA. PER LA CRITICA DELLE POLITICHE AMBIENTALI

Michele Nobile

Movimenti sociali e costruzione della politica dell'ambiente

Conflitti, discussioni e normative intorno a questioni che oggi definiremmo ambientali non sono certo novità recente. Gli Stati moderni si sono occupati, prima o poi, dell'igiene e della salute pubblica, dei rischi di determinati impianti industriali, delle acque e delle foreste, della conservazione (e a volte anche dell'«invenzione») del patrimonio naturale, paesaggistico e storico-culturale.

L'intervento degli Stati liberali in questi ed in altri campi non era in contraddizione con il loro ruolo di garanti delle condizioni generali dell'attività economica e dell'addomesticamento della natura, di difensori della proprietà privata e dell'ordine sociale, di promotori e tutori dell'identità nazionale e del patriottismo.

Ma per quanto rilevanti nei loro effetti sull'ambiente sociale e naturale potessero essere gli interventi statali, e per quanto il riferimento al «naturale» come principio morale, declinato nei modi e per i fini più diversi, non sia mai mancato, è un anacronismo parlare di politica dell'ambiente prima del periodo posto tra la metà degli anni '60 ed i primi anni '70.

Fu solo allora che preoccupazioni e interessi eterogenei precipitarono insieme per costituire una nuova area del discorso e del conflitto politico e sociale, diventando componenti nella costruzione di un campo nuovo e fluido della politica statale, avente come oggetto l'ambiente, concetto peraltro non univoco, e sempre più identificabile con particolari apparati, riferimenti normativi e tecniche gestionali (1). Come la politica economica, qualcosa di molto diverso dalle funzioni economiche dello Stato liberale, nacque negli anni della Grande Depressione, così anche la nascita della politica ambientale va collocata in una condizione critica.

Erano, quelli, gli anni della crisi acuta del «modello di sviluppo» costruito nel secondo dopoguerra. La conflittualità operaia poneva in discussione non solo i termini della distribuzione del reddito ma anche la nocività del capitale, che si trattasse dei ritmi di produzione o di processi produttivi pericolosi ed inquinanti. E nuovi movimenti sociali criticavano i caratteri fondamentali del neocapitalismo, spesso rielaborati e trasfigurati nella forma della critica della società dei consumi. Per alcune aree culturali e di movimento l'elaborazione della natura come valore si prestava alla universalizzazione della lotta per la rifondazione radicale della totalità sociale e dei suoi valori costitutivi: da qui la posizione dominante attribuita alla dimensione etico-culturale nella formazione dell'identità e nell'agire personale e collettivo, assunta dalla sociologia come principale, quando non esclusivo, fattore esplicativo della genesi e della dinamica dei nuovi movimenti sociali.

Le tendenze di crisi endogene ai paesi a capitalismo avanzato vennero aggravate dall'intensificarsi delle lotte di liberazione nazionale e sociale in ciò che rimaneva degli imperi coloniali e in molti paesi soggetti allo sfruttamento neocoloniale. In quel quadro, lo spettacolare rialzo dei prezzi del petrolio fu tra i fattori decisivi della diffusione nell'establishment accademico e politico dell'interesse per l'«economia delle risorse naturali». Lo spettro della scarsità delle risorse non rinnovabili entrò nella giustificazione delle misure di austerità economica e nel dibattito scientifico: il Rapporto del Mit al Club di Roma sui *Limiti allo sviluppo* era stato appena pubblicato (2). Criticato aspramente dagli ottimisti inguaribili, convinti dell'infinita sostituibilità delle risorse naturali con la tecnologia, ma anche, con diversi e più validi argomenti, dalla nuova sinistra del tempo, quel Rapporto era esplosivo proprio perché la fede nella crescita illimitata veniva messa in discussione non da un manipolo di figli dei fiori ma da uno dei santuari della tecnocrazia mondiale. Il fallimento della teoria economica e della politica economica «keynesiana» iniziò ad essere riconosciuto anche come fallimento ecologico e, per di più, come un fallimento globale, su una scala superiore a quella dei singoli Stati nazionali. Joan Robinson scrisse che la teoria economica era di fronte alla sua seconda crisi, dopo quella della Grande Depressione: e questa volta ai problemi della disoccupazione e della distribuzione del reddito si affiancavano quelli dei contenuti dell'occupazione, del cosa produrre e dei costi dell'inquinamento (3).

I costi ambientali della lunga crescita postbellica, palesi nell'inquinamento e nella congestione delle città, vennero denunciati da giornalisti e studiosi coraggiosi, mentre diversi gravi incidenti divenivano emblemi dei rischi dell'industrialismo. L'industria culturale trovò nel «naturale» e nelle minacce derivanti dalla sua alterazione un interessante filone da sfruttare, prestandosi questo anche alla rielaborazione ideologica della crisi politico-sociale.

Preoccupazioni di carattere strategico assunsero sfumature ecologiche: ad esempio quelle circa il controllo delle riserve di energia o di risorse strategiche «libere» nei mari; e nel 1974 la Central intelligence agency prevedeva che il raffreddamento dell'atmosfera sarebbe stato nefasto per la produzione agricola sovietica, cinese e dell'irrequieto Terzo mondo, ma provvidenziale per rafforzare la posizione strategica statunitense e confermare una posizione egemonica scricchiolante (4).

All'origine della problematica dell'ambiente si trova dunque una complessa costellazione di spinte la cui forma si intuisce mettendosi nella prospettiva della crisi e del conflitto.

Fu grazie alle lotte sociali che le contraddizioni dello sviluppo capitalistico postbellico assunsero carattere esplosivo e che la questione del rapporto tra società e natura entrò con forza nel discorso politico, diventando il campo di una lunga battaglia tra la regolamentazione funzionale al sistema e bisogni anti-sistemici (5). Il circolo fra società e natura è stato problematizzato senza per questo essere chiuso: e se così fosse, nel contesto attuale, la chiusura corrisponderebbe alla subordinazione del circolo alla riproduzione complessiva del sistema. Tenere politicamente aperta la questione del rapporto tra società e natura significa, allora, negare sia la naturalità di un sistema la cui dinamica è quella dell'accumulazione del capitale, sia la presunta neutralità tecnica delle politiche ambientali.

Si può obiettare che l'equilibrio naturale è un valore universale e che i problemi ecologici coinvolgono gli individui indipendentemente dalla loro appartenenza di classe, ragion per cui, mentre «il legame associativo che unisce i lavoratori nel movimento operaio poggia su un rapporto sociale specifico, oggettivamente condiviso», i militanti ecologisti «non condividono alcun tipo di rapporto sociale in cui siano preliminarmente collocati assieme all'avversario, anzi essi sono accomunati da un non-rapporto» (6).

Questa tesi svaluta la complessità della storia del movimento operaio, riducendolo a movimento puramente trade-unionista, sottovaluta la varietà dei fattori culturali operanti, nel bene e nel male, nella formazione della coscienza di classe, tra cui importanti, a volte decisivi, sono anche quelli esterni alla fabbrica (di tipo ambientale e locale); e ignora, perché non può renderne conto, gli slanci ideali universalistici, libertari, internazionalisti ed antimilitaristi del movimento socialista, di cui si possono mettere in evidenza i limiti ma che sono una realtà storica dei momenti più alti della lotta di classe. Dall'altra essa è curiosamente vicina alle ragioni per cui le organizzazioni di stampo operaista della nuova sinistra (che reducevano il capitalismo alla fabbrica ed all'organizzazione del lavoro: idea, quest'ultima, tutt'altro che obsoleta) diffidavano dei nuovi movimenti etichettandoli come «piccolo borghesi». Si tratta di punti di vista che, nel loro empirismo, sottovalutano gli impatti socialmente differenziati e la selettività spaziale e sociale di fenomeni di degrado ambientale, e negano a priori la possibilità di contraddizioni sistemiche, risultanti dalla sinergia di più rapporti ed istituzioni sociali. Contraddizioni che rimandano all'unità strutturale di sfere solo relativamente autonome e che, per questo motivo, si possono esprimere in movimenti anticapitalistici su terreni diversi dalla produzione e in luoghi diversi dalla fabbrica, presentando proprie specifiche forme di coscienza e identità culturali.

Consideriamo, come prima approssimazione alla questione, i movimenti sociali urbani, che sono stati il terreno sociale della componente più di sinistra degli «alternativi» tedeschi.

Per Manuel Castells essi sono il prodotto di due contraddizioni: la prima è quella tra i bisogni collettivi della riproduzione della forza lavoro e la promozione capitalistica del consumo individuale; la seconda contraddizione scaturisce dalla necessità della gestione collettiva dell'organizzazione urbana da una parte e, dall'altra, dall'appropriazione privata delle condizioni di riproduzione dell'urbano, dallo «scarto esistente tra la globalità dei problemi e le unità di gestione amministrativa». La regolazione di queste contraddizioni richiede l'intervento dello Stato e quindi la politicizzazione delle lotte: «lo Stato gioca il ruolo di autentico "amministratore" della vita quotidiana delle masse e, con la copertura dell'"organizzazione dello spazio", si occupa in realtà della predeterminazione della vita» (7).

In termini più ampi, meno schematicamente legati alla dicotomia produzione-consumo e alla riproduzione della forza lavoro, tutti i nuovi movimenti sociali esprimono, ciascuno in modo specifico, una contraddizione sistemica del capitalismo (e che spiega la tendenza all'ibridazione tra ecologismo, femminismo e pacifismo): la contraddizione tra il carattere sempre più «socializzato» delle condizioni della riproduzione sociale e la loro gestione monopolizzata da apparati economici e politici (pubblici e privati) sottratti al controllo sociale.

I movimenti sui problemi ecologici si collocano quindi nell'intersezione tra dinamica dell'accumulazione, tipo di sviluppo delle forze di produzione, modi e campi della regolazione politica e rapporto con le condizioni materiali ed ideali di riproduzione della vita: essi sono frutto del complesso dei rapporti di classe che presiedono alla forma storica del capitalismo come totalità sociale ed esprimono le tendenze di crisi sistemiche inerenti all'articolazione, in tutte le sue dimensioni, del ricambio organico tra società (capitalistica) e natura.

È la percezione dell'unità sistemica che può portare i movimenti ambientalisti a contestare, nello stesso tempo, tanto i criteri della giustizia sociale quanto i rischi e l'incertezza delle condizioni di vita prodotti «artificialmente» dalle due istituzioni fondamentali della modernizzazione borghese: l'impresa privata e lo Stato.

Ed è anche per questo che tra le lotte ambientali e le lotte antimilitariste (se non antimperialiste) esiste una dialettica: l'incertezza massima è infatti quella derivante dalla guerra e dal possibile uso delle armi nucleari, sintesi della sovranità statale sulla vita dei cittadini e sulla biosfera. Non a caso i momenti più alti della tensione politica dei movimenti ambientali si sono verificati nelle lotte contro le centrali nucleari ed i depositi di scorie radioattive, negli anni '70 e nei primi anni '80; e tra queste e l'opposizione al dispiegamento degli euromissili si coglie una continuità. Tra le motivazioni di quelle lotte non era secondaria la constatazione che una politica energetica centrata sul nucleare, oltre ad essere connessa con le armi di distruzione di massa, richiedesse più estese e intense attività di «comando e

controllo» poliziesco e militare sulla popolazione: lo «Stato atomico», si diceva. E infatti, contro quelle lotte furono realizzati alcuni tra i più massicci e duri spiegamenti repressivi del dopoguerra, come si è visto anche recentemente, prima durante i test nucleari francesi a Mururoa e poi in Germania, in occasione del trasporto delle scorie radioattive fino al deposito di Gorleben.

I problemi ecologici derivano la loro complessità dalla contraddittorietà multidimensionale della mediazione tra società e natura, quale risulta dalla contraddittorietà del sociale: questa complessità ne fa un condensato delle contraddizioni della modernità ma è anche il motivo della difficoltà, per la soggettività ambientalista, di mediare le problematiche ecologiche con l'insieme dei rapporti sociali e di potere che le costituiscono. Le difficoltà aumentano anche perché né l'oppressione delle donne né i problemi ecologici nascono con il capitalismo e non è detto che debbano scomparire con esso. È anche per questo che i movimenti femministi o ambientalisti hanno e devono avere una loro autonomia, irriducibile alla «politica di classe» tout court; ma le forme storicamente determinate delle contraddizioni a cui si riferiscono sono poste dal capitalismo, nel cui progresso si riproducono su scala allargata lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'oppressione delle donne e la predazione della natura. Quando la coscienza si ferma alla critica della fenomenologia, le cause delle contraddizioni possono essere trasfigurate o spostate nella forma della critica della tecnologia e del predominio del mercato (non del capitalismo) e/o della critica dei valori «occidentali» e dell'iniquità degli scambi commerciali (non dell'imperialismo); ne può risultare una grande narrazione, drammatica ma interclassista, dell'emancipazione della Terra, una filosofia sociale che si legittima mediante il riferimento ad una scienza della natura.

Stretta tra il realismo pragmatico e il volontarismo etico-politico, o tra programma minimo e programma massimo, per usare una vecchia terminologia, l'ecologia politica ha difficoltà a costruire un ponte programmatico, orientato alla e dalla mobilitazione sociale, tra le lotte parziali e la condizione per costruire una società socialmente ed ecologicamente razionale: ponte con obiettivo la rottura del potere esercitato dagli apparati economici e politici sulla totalità sociale. Sulla questione del potere l'ecologismo si è fatto sempre più ambiguo (8) e su questo si misura politicamente il suo carattere realmente alternativo rispetto all'esistente. Concordo quindi con quanto scrive John Dryzek:

«Sia gli economisti che gli ecologisti hanno dello Stato una visione semplicistica, la quale contrasta nettamente con la sottigliezza delle analisi dei sistemi che sono al centro dei loro studi, ossia i mercati per gli uni e gli ecosistemi per gli altri» (9).

La quasi totalità dell'elaborazione politica ecologista ed ecosocialista si risolve in diverse combinazioni della linea della democratizzazione dello Stato capitalista, quasi esso fosse uno strumento plasmabile da una volontà politica «alternativa», e della linea dell'autonomo sviluppo della società civile e di forme sociali alternative, che possono intendersi, ad un tempo, sia come momenti di costruzione della società futura sia come mezzi per influenzare l'opinione pubblica e quindi la stessa azione dei poteri politici ed economici (10).

Nessun movimento sociale può essere vitale se non riesce a strappare attraverso la lotta conquiste importanti e se non riesce a prefigurare nella propria pratica interna o in esperimenti sociali alternativi la propria idea di società: ma la storia del movimento cooperativo potrebbe mettere in guardia da certe illusioni e da certi pericoli di degenerazione, e suggerire qualche misura preventiva (11). E dalla storia dei diritti economico-sociali e delle politiche «keynesiane» si può ricavare la lezione che, se è vero che le istituzioni, le normative e le politiche condensano rapporti di forza e compromessi sociali, ciò avviene tuttavia entro limiti strutturali, la cui variazione è quella della riproduzione-trasformazione del sistema attraverso lo spostamento nel tempo e nello spazio dei problemi e dei costi sociali e ambientali. Quando la congiuntura muta, se le conquiste non sono cancellate, si trasformano in fattore di modernizzazione, di approfondimento dei rapporti capitalistici e di estensione delle funzioni e dei poteri dello Stato capitalista: Casi classici la riduzione dell'orario di lavoro e il sostegno della domanda.

Tanto le pratiche «realistiche» orientate alla responsabile collaborazione politica e governativa, o al lobbying, quanto quelle «alternative», sottovalutano i limiti strutturali che i sistemi politici e la forma Stato oppongono sia alla giustizia sociale che ad un rapporto razionale con la natura. Un aspetto comune a queste posizioni è l'assenza di una concettualizzazione teorica e realistica della struttura dei sistemi politici, delle funzioni dell'amministrazione dello Stato contemporaneo, della forma dello Stato territoriale (o «nazionale») nel quadro del sistema mondiale capitalistico.

Più che analizzare il teatro politico o la storia dei partiti verdi, nelle pagine seguenti intendo trattare dei limiti intrinseci alla politica ambientale e degli ostacoli posti dallo Stato capitalista alla razionalità ecologica (12). Con essi deve confrontarsi qualsiasi volontà politica che intenda saldare la resistenza quotidiana e le lotte parziali alla prospettiva della razionalità complessiva del rapporto tra società e natura (13).

Lo Stato come limite alla razionalità ecologica

Oggetto della politica ambientale sono i rapporti sociali e solo di conseguenza gli effetti dell'attività umana sull'ambiente: essa non è più naturale della politica fiscale o monetaria, con cui deve fare i conti. Non deve quindi stupire il fatto che l'oggetto della politica ambientale,

«l'ambiente, come valore da tutelare, viene descritto con ambiguità e imprecisione terminologiche e concettuali che corrispondono non soltanto a "incertezze tecnico-scientifiche", ma anche alla molteplicità degli interessi coinvolti. L'inevitabile soggettività delle valutazioni implica la possibilità di individuare soluzioni notevolmente differenziate nella definizione dei vari tipi di ambiente, dei vari tipi di relazione in cui l'ambiente si pone con la natura e con l'uomo, e quindi dei vari modi di definizione delle norme per la sua tutela» (14).

Una considerazione connessa alla precedente è che

«Nell'ecosistema non c'è né centro né periferia, ma solo una rete di relazioni orizzontali. L'ambiente, invece, si definisce in relazione ad un centro che circonda l'individuo, che lo alimenta, e persino che lo definisce, ma in ogni caso si distingue da esso ed è in funzione di esso. Ridurre la natura ad ambiente dell'uomo significa non abbandonare una posizione fortemente antropocentrica» (15).

All'antropocentrismo dobbiamo dare un significato meno filosofico e più storico. Non si tratta di contrapporre ad esso una concezione filosoficamente ed eticamente ecocentrica, che nelle versioni forti è aporetica e suscettibile di legittimare prospettive autoritarie, ma di capire che questo antropocentrismo, quello del capitale e dell'azione statale, consegue da una struttura sociale la cui intrinseca contraddittorietà si esprime anche come contraddittorietà degli interessi oggettivi e dei «progetti» soggettivi che si costituiscono nel rapporto con la natura.

Come tutte le politiche statali la politica ambientale svolge nello stesso tempo più funzioni. La funzione simbolico-ideologica ha in questo campo un ruolo forse maggiore che in altri, mentre gli strumenti più originali prodotti dalla politica ambientale sono di carattere procedurale: quelli con cui vengono organizzati i compromessi (ad es. tra livelli istituzionali ed organi dello Stato: il «concerto») e viene istituzionalizzato il conflitto tra valori ed interessi sociali contrapposti. E' quanto si vede, ad esempio, nell'enfasi posta sulle campagne rivolte al pubblico, sul diritto di informazione e, specialmente, nella consultazione prevista dalle procedure di valutazione dell'impatto ambientale. Si può allora dire che compito primario della politica ambientale sia mediare interessi e valori sociali diversi, il che non significa loro conciliazione reale.

Credo che questo sia particolarmente evidente, e grave, nella regolamentazione degli ambienti di lavoro. Considerando le sostanze inquinanti, l'ineguale mediazione degli interessi contrapposti della salute dei lavoratori e della redditività del capitale si concretizza intorno a questioni quali l'esistenza o meno di standard e per quante e quali sostanze, il livello al quale sono fissati, i modi della misurazione, la frequenza dei controlli, le disposizioni e le responsabilità circa la protezione dei lavoratori e della cittadinanza, le sanzioni, la possibilità di deroghe (16). La salubrità degli ambienti di lavoro, che non si riduce all'inquinamento ma comprende l'insieme delle condizioni tecnico-organizzative, è qualitativamente il termometro delle reali possibilità della razionalità ecologica globale di una società. Mi sembra difficile immaginare una trasformazione radicale del rapporto con la natura e una società che minimizzi l'inquinamento senza l'attribuzione a chi lavora del potere di decidere il cosa ed il come viene prodotto. Diciamo che si tratta di una condizione microeconomica non sufficiente ma indispensabile della razionalità ecologica macrosociale.

L'ambiente è *uno* solo nelle affermazioni di principio, troppo ampie e generiche per dar luogo direttamente a diritti e obblighi specifici che si determinano in rapporto a situazioni ed a campi particolari, esposti al mutare delle contingenze. In pratica, oggetto della politica statale sono solo porzioni di realtà e specifiche attività, regolamentate da provvedimenti particolari. Nel discorso politico è sistematicamente occultato il fatto che «nell'organizzazione delle politiche, non è possibile parlare al singolare di "politica dell'ambiente" come si parla di politica culturale o dell'occupazione. Non si tratta in effetti di vere politiche settoriali autonome, ma piuttosto di dimensioni interne ad altre politiche settoriali» (17). Nella pratica esiste un tensione insuperabile fra la globalità e complessità della gestione ambientale e la sua settorializzazione.

Da qui anche l'incertezza sullo status reale di questa politica e dei ministeri per l'ambiente: centri di riferimento di un interesse particolare ma, nello stesso tempo, di una questione macroscopica e non scorporabile da alcuna attività umana. Giuridicamente questa contraddizione è assorbita nella concertazione e nella fattispecie degli «interessi diffusi». Tuttavia, il rapporto con la natura si costituisce come un interesse particolare e da valutare in casi particolari, piuttosto che essere incluso a monte nella gestione sociale o come interesse guida del sistema (quale è il saggio di profitto in una società capitalista come la nostra), a causa, innanzitutto, della particolare razionalità economica della struttura sociale complessiva. A questo né l'ingegneria istituzionale né la normazione possono rimediare: al più possono incorporare la contraddizione nella loro logica interna e nelle oscillazioni e stratificazioni in cui essa si attua.

Nell'analisi politologica il carattere artificiale, frammentato, mediatorio, complesso e diversificato della politica degli

ambienti, al contrario di quanto accade nella retorica politica, è normalmente riconosciuto. Emilio Gerelli, economista da tempo sostenitore della compatibilità tra mercato e ambiente, non ha difficoltà a riconoscere che «è senso comune che l'integrazione ambientale richieda un quid pro quo: per renderla politicamente accettabile bisogna anche considerare i vincoli dei ministeri di settore» (18). In quel «politicamente accettabile» il realismo dell'economista esprime di fatto non solo la necessaria mediazione tra le politiche dei vari ministeri ma, a ben guardare, la subordinazione delle politiche ambientali alla logica complessiva della riproduzione capitalistica, più o meno «ben temperata».

In un'ottica riformatrice, i conflitti di competenza tra livelli istituzionali ed apparati, i contrasti dovuti alle diverse finalità delle amministrazioni e ai diversi gruppi di interesse e problemi sociali di riferimento, la varietà e contraddittorietà delle interpretazioni, l'inerzia applicativa, il ritardo nel recepire le direttive, possono apparire come disfunzioni, effetti dovuti a carenze della razionalità amministrativa e della cultura di governo. Senza dubbio la segmentazione funzionale e territoriale degli apparati e delle competenze, insieme alla genesi degli stessi ed alle caratteristiche del personale (da cui possono derivare punti di vista diversi sugli ambienti e modi diversi di rapportarsi agli interessi), sono aspetti importanti quanto il contenuto formale della regolamentazione. Mentre lo schema della retorica politica, sia di destra che di sinistra, segue un percorso lineare, dal problema alla soluzione, dalla decisione legislativa alla sua esecuzione, l'analisi politologica evidenzia, invece, che tanto nella fase di formulazione che di attuazione gli attori politici non detengono l'esclusività dell'azione, che i diversi organi dello Stato non sono meri esecutori passivi e che i problemi o le forme dell'attuazione possono retroagire portando alla riformulazione della normativa. Ed è noto che apparati e uomini dell'amministrazione statale possono durare più a lungo delle maggioranze parlamentari e perfino dei regimi politici: possono sopravvivere anche a una guerra mondiale e a una Resistenza.

Per definire i limiti della regolazione statale ed i suoi fattori di crisi non ci si può limitare a biasimare le «disfunzioni» istituzionali, né è sufficiente criticare l'esclusione dal calcolo economico e dalla contabilità nazionale delle esternalità negative e del degrado delle risorse naturali (dell'entropia dell'energia e della materia), o l'attendibilità dei prezzi di mercato come segnali della scarsità e del degrado ambientale complessivo.

Porre la questione solo in questi termini significa mettersi nell'ottica della «correzione delle imperfezioni del mercato» e della trasformazione della mentalità imprenditoriale e della élite politica, oppure della limitazione del mercato mediante la regolazione istituzionale e/o la pressione dal basso. Né si può semplicemente affermare che il carattere capitalistico della politica ambientale dipenda in qualsiasi caso dall'influenza dei capitali individuali e dei settori interessati sui suoi contenuti: il compromesso è la norma ma, o per la gravità dei fenomeni o per la forza delle lotte o dell'opinione pubblica, l'intervento statale può forzare o danneggiare particolari capitali ed interessi. Se si trattasse solo di questo allora sarebbe ragionevole pensare di compensare, o anche di sostituire del tutto, un'influenza con un'altra: per via parlamentare o con il lobbying, dall'interno o dall'esterno dello Stato. Si tratta, in fondo, di posizioni economicistiche, per nulla antitetico al volontarismo politico ed all'idealismo. I contenuti delle politiche ambientali sono l'oggetto diretto del dibattito e del conflitto politico e sociale; ma sul piano strategico ed ideale si tratta di capire come le politiche ambientali funzionino nella riproduzione complessiva del capitalismo e di mettere in discussione il concetto stesso di politica ambientale (19).

Note

1) Se si assumono gli Stati Uniti come termine di riferimento si può datare l'emergere della politica dell'ambiente come campo specifico dell'azione statale al 1969-1970. Con l'approvazione del National Environment Policy Act da parte del Congresso degli Stati Uniti, la costituzione del Council on Environmental Quality e della Environmental Protection Agency, e con le normative seguenti, la protezione e la qualità dell'ambiente diventavano oggetto della politica federale acquistando con ciò una rilevanza qualitativamente nuova.

2) *The limits to growth. A report for the Club of Rome's projects on the predicament of Mankind*, di Dennis Meadows ed altri, venne pubblicato a New York nel 1972 e tradotto in italiano nello stesso anno.

3) Si veda di Joan Robinson «La seconda crisi della teoria economica», tradotto in *Il disagio degli economisti*, a cura di Riccardo Fiorito, Firenze, La Nuova Italia, 1976, ma pubblicato per la prima volta sulla *American economic review* nel maggio 1972.

4) Central intelligence agency, *Potential implications of trends in world population, food production and climate*, agosto 1974, citato da Sophie Bessis in *L'arme alimentaire*, Paris, La Découverte, 1985, pp. 243-244.

5) «I problemi ecologici sono problemi sociali, non problemi scientifici; cercare di trovare una soluzione soddisfacente vuol dire risolvere un pacchetto di problemi di diversa natura: scientifica, tecnologica, economica, morale, politica, amministrativa», John Passmore, *La nostra responsabilità per la natura*, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 67.

6) Da «Le basi sociali e morali dell'ecologia politica» di Paolo Ceri in *Ecologia politica*, Milano, Feltrinelli, 1987, p. 105, a cura di Ceri.

7) Manuel Castells, *Lotte urbane*, Venezia, Marsilio, 1975, p. 19. Si veda anche *La questione urbana*, Venezia, Marsilio, 1974; e con E. Cherki, F. Godard, D. Mehl, *Movimenti sociali urbani*, Milano, Feltrinelli, 1977.

8) Si veda per esempio la ricostruzione delle posizioni dell'ecologismo francese di Guillaume Sainteny, «La question du pouvoir d'état chez les écologistes», in *Le defi ecologiste*, Paris, L'Harmattan, 1993, a cura di Marc Abélès.

9) John Dryzek, *La razionalità ecologica. La società di fronte alle crisi ambientali*, Ancona, Otium Edizioni, 1987, p. 99, prima edizione Oxford, Basil Blackwell, 1987; si veda anche «Ecology and discursive democracy: beyond liberal capitalism and the administrative state», in *Capitalism, nature and socialism* n. 2, 1991, pubblicato anche in *The politics of the environment*, Edward Elgar, 1994, a cura di C. Goodin.

10) Un esempio piccolo ma significativo: «Mentre lo Stato capitalistico è strutturato in modo da impedire una vasta riforma economica ed ambientale, come Noble e Wooding hanno lucidamente espresso, lo Stato pluralista nella società capitalistica può essere ed è stato utilizzato per ostacolare l'accumulazione capitalistica. Lo Stato può essere paragonato ad un campo di battaglia pratico e discorsivo in cui il capitale sta nella parte più alta. Ma le lotte all'interno e contro lo Stato sono possibili ed è anche possibile vincere queste battaglie se le condizioni sono favorevoli», da *Il movimento ambientalista negli Stati Uniti*, Roma, Datanews, 1990, p. 63, di James O'Connor e Daniel Faber. Ineccepibile l'ultimo concetto. Tuttavia, nella società borghese lo Stato è sempre capitalista; in alcune, limitate, aree del mondo, e da non moltissimo tempo, è più «flessibile» e «pluralista» che in altre, perché può permetterselo. Le lotte sociali ostacolano l'accumulazione capitalistica, mentre lo Stato fa del suo meglio per garantirla, e non necessariamente perché dei capitalisti siedono nella sua parte più alta. Quando un vero capitalista sfrutta sfacciatamente il suo successo sociale e le sue risorse per fini politici e arriva a presiedere il governo non è che il sistema abbia raggiunto una sua purezza. In breve, direi piuttosto che «c'è del marcio».

11) Marx attribuiva grande valore dimostrativo e sperimentale al movimento cooperativo, ma ne riconosceva sia il carattere di autosfruttamento dei cooperanti nel quadro della società borghese, sia i limiti nel conseguire una trasformazione radicale della società ed i pericoli in esso impliciti qualora fosse diventato un surrogato della conquista del potere politico.

12) Dryzek ha analizzato i meccanismi di scelta sociale mediante cinque criteri costitutivi della razionalità ecologica: retroazione negativa, coordinazione, flessibilità e/o robustezza, resilienza. La retroazione negativa è la capacità dei sistemi sociali e naturali di affrontare i problemi ecologici, caratterizzati da complessità, non riducibilità, variabilità nel tempo e nello spazio, incertezza, coinvolgimento degli interessi dell'intera collettività, spontaneità. La coordinazione interessa le decisioni dei singoli agenti, la flessibilità è intesa come la capacità di adeguare le strutture alle mutevoli esigenze, la robustezza riguarda il livello delle prestazioni in circostanze diverse, la resilienza la capacità di correggere gravi squilibri. Saranno privilegiati retroazione negativa e coordinazione in quanto «queste due, unite alla robustezza o flessibilità, sono condizioni sufficienti, a meno che non si parta da una situazione di completo squilibrio, nel qual caso occorre poter contare anche sulla resilienza». I movimenti ponevano l'esigenza di forme sociali capaci di retroazione negativa, flessibilità e resilienza, mentre la robustezza era ignorata o sottovalutata e la questione cruciale della coordinazione affidata semplicisticamente alla «bontà» dell'autogestione o, per i socialisti, della pianificazione.

13) Devo dare per scontato la tesi per cui, grazie anche all'indebolimento della distinzione destra/sinistra, il principio della «rappresentatività» degli interessi reali della massa dei cittadini tende sempre più ad essere un espediente retorico variamente pubblicizzato sul mercato politico. Robert Dahl, uno dei più importanti teorici della democrazia pluralista, riconosce realisticamente che nei nostri sistemi politici poliarchici «la partecipazione al governo non può essere particolarmente diffusa, ed il cittadino medio non può avere molta influenza su di esso» (*La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 19). E Danilo Zolo si spinge oltre criticando la dottrina neoclassica del mercato politico perché essa, non cogliendo la logica sistemica delle società complesse, resta ancora interna all'orizzonte rappresentativo: ragion per cui «nel funzionamento effettivo dei sistemi che chiamiamo democratici praticamente nulla sembra corrispondere a ciò che la teoria politica - e il linguaggio dei politici, dei giornalisti e in generale della comunicazione multimediale - presume o tenta di evocare con termini come "sovrano popolare", "partecipazione", "rappresentanza", "opinione pubblica", "consenso", "eguaglianza"», da *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 210. Si può criticare Zolo perché sottovaluta il problema della mediazione con le classi dominate in situazioni di crisi del sistema e sopravvaluta l'autoreferenzialità del sistema politico, ma nel complesso ritengo che la sua analisi evidenzia correttamente le tendenze «spontanee» del sistema politico-amministrativo.

In questa sede si discute delle liberaldemocrazie dei paesi a capitalismo avanzato e non dei socialismi di Stato. Ma il discorso intorno al rapporto fra democrazia e regolazione del ricambio organico tra società e natura in linea di principio è fondamentalmente lo stesso per entrambi i sistemi sociali. A proposito del partito verde tedesco si è scritto della «dicotomia onnipresente ed essenziale che esiste tra la logica liberatrice del pensiero del '68 e la logica restrittiva del conservatorismo dei valori. I temi verdi hanno subito degli effetti di sintesi tra le due logiche. Gli effetti di sintesi sono anche degli effetti di disintegrazione» (*Les Verts allemands. Un conservatisme alternatif*, Paris,

L'Harmattan, 1993, p. 165). La storia del come si è giunti a quella sintesi e dei diversi modi in cui si articola l'azione istituzionale e di base potrebbe essere la chiave di lettura per l'analisi comparata dell'ambientalismo nei singoli Stati. Una considerazione generale è però possibile: i successi elettorali dei partiti verdi hanno contribuito a porre le questioni ambientali nell'agenda politica, ma della spinta antisistemica dei movimenti non si trovano ormai che tracce nella solidarietà internazionale con gli oppressi, nell'antirazzismo e nell'antimilitarismo, nell'idea di una «rivoluzione» dei valori sociali e nel progetto di ristrutturazione ed «espansione» della società civile in senso ecologico.

14) Stefano Grassi, «Costituzioni e tutela dell'ambiente», in *Costituzioni razionalità ambiente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 397, a cura di Sergio Scamuzzi.

15) Francesco Viola, *Stato e natura*, Milano, Anabasi, 1995, pp. 43-44.

16) Come analisi esemplare segnalo *La sorpresa di ferragosto. Se lo conosci non ti uccide*, manuale critico del decreto legislativo 277 del 15 agosto 1991 ad uso dei lavoratori, delegate e operatori della prevenzione, a cura di Fulvio Aurora e Roberto Bianchi di Medicina Democratica. Il decreto attua direttive Cee «in materia di protezione dei lavoratori contro i rischi derivanti da esposizioni ad agenti chimici, fisici e biologici durante il lavoro».

17) Pierre Lascoumes, *L'éco-pouvoir. Environnements et politiques*, Paris, La Découverte, 1994, p. 15, mio corsivo. Concetto simile in *Le politiche ambientali. Intervento pubblico e regolazione sociale* di Gian-Luigi Bulsei, che si riferisce però all'Italia: «sarebbe forse più corretto parlare di politiche per l'ambiente. Il plurale è d'obbligo non tanto per ammettere l'esistenza di una molteplicità di campi e livelli di intervento (varie forme di degrado e impatto ambientale; attività di prevenzione, risanamento, valorizzazione), quanto piuttosto per sottolineare il carattere tutto sommato ancora largamente episodico e frammentato dell'azione pubblica in tale settore»; e poco più avanti: «permane tuttavia la tendenza a far leva su politiche dimostrative e simboliche, in cui le esigenze di autoaffermazione organizzativa (degli apparati amministrativi) e di legittimazione politica (del sistema nel suo complesso finiscono per prevalere)» (Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, p. 185). Sulla politica ambientale in Italia si vedano anche i lavori di Rodolfo Lewanski: «La politica ambientale», in *Le politiche pubbliche in Italia*, a cura di Bruno Dente, Bologna, Il Mulino, 1990, «Il difficile avvio di una politica ambientale in Italia», in *L'industria e l'ambiente*, Bologna, Il Mulino, 1992, a cura di Bruno Dente e Pippo Ranci, *Governare l'ambiente. Attori e processi della politica ambientale*, Bologna, Il Mulino, 1997.

18) Emilio Gerelli, «Strategie per la sostenibilità», in Istituto di Ricerche Ambiente Italia (a cura di), *Ambiente Italia 1996. Rapporto sullo stato del paese e analisi ambientale delle città e delle regioni italiane*, Milano, Edizioni Ambiente, 1996, p. 34.

19) Ai marxisti ed agli ecologisti con una forte e rigorosa motivazione etica (e i due punti di vista possono coincidere) quest'ultimo punto non dovrebbe risultare strano. Per i primi si tratta di criticare teoricamente l'economia politica e di articolare politicamente un programma di lotta; una politica economica socialista ha senso solo in una fase transitoria in cui si tratta di gestire i rapporti mercantili verso la dissoluzione. I modi della pianificazione democratica in una società ecologicamente razionale saranno altro, per mezzi e per fini, dalla politica economica e dalla politica ambientale. La questione non è solo di principio poiché il fine e la prospettiva possono influire sulla selezione dei contenuti e la tattica del presente.

L'impotenza strutturale di fronte ai problemi ecologici

I limiti del capitalismo nella capacità di soddisfare in modo adeguato i criteri della razionalità ecologica ed i motivi del costante riporsi di problemi ecologici, nonostante normative parziali meditate e i successi di lotte specifiche, non sono interni solo alla sfera economica ed alla logica della produzione capitalistica, o dovuti agli interessi che potrebbero aver «colonizzato» e «strumentalizzato» la sfera politico-statuale. Essi sono sia economici che politici: risultano dalla specificità della dinamica economica capitalistica, dall'articolazione tra questa e lo Stato, dalla specificità dello Stato.

In una società capitalistica la natura conta solo in quanto inserita nel processo di valorizzazione del capitale, la cui condizione è che l'insieme delle risorse, tra cui lo spazio naturale in questione, sia sotto controllo privato, cioè non socializzato (il tipo di proprietà giuridica, privata, pubblica o mista dell'unità di valorizzazione è sotto questo aspetto indifferente). Inoltre, come sistema economico il capitalismo non si riduce affatto né mercato né al solo guadagno monetario. Ciò che essenzialmente lo distingue da precedenti società, in cui già erano presenti sia scambi di mercato che avidità di denaro, è la tendenza all'intensificazione della sussunzione reale del lavoro e della natura nel processo attraverso cui il capitale si valorizza, all'estrazione tendenzialmente senza limiti di plusvalore, all'estensione delle sfere sociali e naturali incorporate nella riproduzione allargata del capitale sociale. Non sono il mercato mondiale o gli imperativi dell'innovazione tecnologica ed organizzativa a fare i rapporti di classe ma, viceversa, sono questi, con le loro specificità storiche e geografiche, che determinano lo sviluppo ineguale e combinato delle forze di produzione, i caratteri fondamentali delle economie nazionali, gli orientamenti degli scambi commerciali e degli investimenti diretti, in sintesi il modo in cui si trasforma il sistema mondiale. Invertendo i rapporti di causa ed effetto si rischiano anacronismi storici e non verrà messa a fuoco la radice più forte e profonda dei problemi ai quali ci si riferisce nel

presente.

La sussunzione della forza lavoro al capitale è già un rapporto e una gerarchia di potere. Ma la concentrazione del potere di disporre di una determinata quantità di lavoro altrui non retribuito nelle mani di capitalisti privati necessita, perché possa dominare l'insieme della formazione sociale, della distinzione dei poteri politici da quelli economici: l'autonomia relativa dell'economia e della statualità contraddistingue il modo di produzione capitalistico allo stesso modo della valorizzazione del capitale. Anzi, è proprio questa autonomia relativa (e quindi l'anormalità dell'estrazione di surplus a mezzo della coercizione extraeconomica da parte di privati) che spiega lo straordinario sviluppo delle forze di produzione nelle aree capitalistiche centrali, l'approfondimento, razionale nei mezzi ma irrazionale nei fini, del «dominio» sulla natura (con le conseguenze sul piano psichico e ideale), l'estensione planetaria dello sfruttamento imperialistico e la capacità di distruggere, o trasformare e funzionalizzare, forme sociali non capitalistiche (20). Ed è a causa di questa configurazione del rapporto tra potere politico e poteri economici che è possibile lo sviluppo di una molteplicità di centri individuali di accumulazione (le cui transazioni costituiscono i mercati) e che le principali variabili socio-economiche sono regolabili solo a posteriori, nonostante la crescita delle interdipendenze sociali ed ecologiche su una scala inedita nella storia dell'umanità. La dinamica strutturale del capitalismo è tale che lo sviluppo delle forze di produzione comporta una parziale socializzazione della stessa natura (nel senso dell'impatto crescente dell'attività umana) mentre, e proprio per questo, l'autonomia relativa dell'economia e della politica impediscono il controllo *sociale* del ricambio organico con la natura. Alla gestione sociale del rapporto con la natura e, quindi, alla razionalità ecologica, si oppongono la concentrazione del potere politico nello Stato e la concentrazione del potere economico nelle imprese capitalistiche.

Invece di definirla sulla base di uno sviluppo autonomo e endogeno delle tecniche che, ad un certo momento viene ostacolato dai rapporti sociali di produzione, la contraddizione marxiana fra sviluppo delle forze di produzione e rapporti sociali di produzione può essere fondata sul contrasto fra bisogni sociali, da una parte, e direzioni di sviluppo prese dalle tecniche sotto il comando dei capitalisti privati e dello Stato e capacità di fronteggiarne gli effetti ambientali, dall'altra: qualcosa che implica la possibilità che le forze di produzione possono trasformarsi anche in forze di distruzione, la cui massima concentrazione è data dal «complesso militare-industriale».

La molteplicità dei centri di accumulazione e il controllo non sociale sulle risorse finanziarie, tecnologiche e naturali e sulla loro allocazione non può non comportare la parcellizzazione della natura e degli ambienti, individuabile su diverse scale e rapporti di interdipendenza settoriale, a cui corrisponde la frammentazione nella regolazione del rapporto con la natura.

Quel che programmatori, tecnocrati e sostenitori del capitalismo regolato statualmente hanno sempre trascurato è il fatto che, per quanto i rapporti tra l'economia e la politica possano essere interdipendenti e complessi, fino alla scala mondiale; per quanto ampie possano essere le funzioni socio-economiche degli Stati (e preciso: in modo irreversibile, il che non significa necessariamente a favore del lavoro); per quanto gli Stati possano cercare di orientare la divisione interna del lavoro sociale, creando nuovi rami o agevolando quelli in sviluppo (l'ecobusiness, ad esempio), e tentare di modificare il posto che l'economia interna occupa nell'economia mondiale; ebbene, le capacità degli Stati di regolare la dinamica economica sono comunque limitate oltre, ovviamente, ad essere diseguali, proprio a causa dell'autonomia relativa dell'economia e della politica tipica del capitalismo. Le risorse dello Stato capitalista dipendono da quelle dell'economia capitalista ma non si identificano con esse, così come lo sviluppo delle forze di produzione, il tipo di merci prodotte ed il valore che esse incorporano non equivalgono necessariamente ai bisogni sociali (nel senso più ampio: sia come valori d'uso sia come valori che possono entrare nella riproduzione allargata del capitale). Né la programmazione d'impresa né quella statale possono eliminare le crisi economiche e i costi sociali ed ambientali dell'accumulazione.

Dunque, in tutte le loro fasi le politiche pubbliche devono costantemente fronteggiare dinamiche e problemi che per complessità e interdipendenza sfuggono alle capacità di controllo dell'amministrazione proprio a causa della non-coincidenza del processo economico e di quello politico-amministrativo, della non socializzazione della politica e dell'economia. Le contraddizioni ed i conflitti sociali vengono allora trasformati in modo da risultare «trattabili» dal sistema politico-amministrativo: da qui l'organizzazione di reti di apparati e burocrazie specializzate, di procedure formalizzate e di rapporti informali, il «pluralismo istituzionale» e la mediazione con i gruppi di interesse, con un continuo oscillare fra accentramento e decentramento, creazione e disintegrazione di organi di coordinamento e di responsabilità, discrepanza tra obiettivi e programmi e risorse finanziarie, tecniche, umane, informative.

Sulla base di quanto argomentato fino ad ora le «disfunzioni» istituzionali, la frammentazione e la segmentazione delle politiche ambientali, i conflitti fra agenzie specializzate o livelli politico-amministrativi, la non corrispondenza fra obiettivi, mezzi e realizzazioni, e via dicendo, sono dati strutturali in cui si concretizzano i limiti della politica ambientale, la sua «selettività», per dirla con Offe, nei confronti delle istanze sociali ed ecologiche. Certamente ci sono Stati che hanno capacità amministrative e gestionali migliori di altri, che attuano politiche più organiche e strategie più chiare di altri, più capaci di mediare in modo non meramente simbolico i conflitti ambientali o comunque più orientati

alla decisione che alla non-decisione (e in genere sono quelli che possono permetterselo a causa della loro posizione nell'economia mondiale): ma i modi dell'intervento, della programmazione e del controllo statali riproducono (il che non significa che necessariamente «riflettano» in modo passivo) i problemi di coordinamento, controllo e previsione propri dell'economia capitalista.

Nella frammentazione e nel trattamento amministrativo i problemi sono anche depolitizzati, tendenzialmente ridotti a questioni tecniche e di mediazione tra gruppi di interesse, eludendo così le ragioni strutturali e profonde del conflitto tra capitale e lavoro, salute e natura, da una parte, e capitale dall'altra. Lo Stato, in altri termini, tende a spostare i problemi ed a formularli in modo funzionali alla riproduzione del capitalismo e delle sue istituzioni: per Martin Jänicke nel settore di «rimozione statale-industriale» ambientale le preferenze strategiche delle tecnocrazie private e pubbliche presentano analogie strutturali che portano a definire i problemi, in questo caso ecologici, ignorandone la complessità, in conseguenza della specializzazione (aggiungo: e della divisione dell'accumulazione di capitale in settori e rami), trascurandone le cause, scegliendo le misure più dispendiose per il bilancio statale (21).

Il potere della borghesia si riproduce in questo modo storicamente determinato, per il quale i contenuti delle politiche ambientali e le loro funzioni (e disfunzioni) derivano dalla forma e dalla struttura dello Stato nei suoi rapporti con l'economia e con gli apparati ed i settori che la costituiscono. La statualità, oltre a mediare politicamente fra le frazioni borghesi esprimendo, per dirla in breve, i suoi «interessi generali», e a provvedere ad alcune funzioni economiche (che sono sempre anche politiche), si costituisce nei confronti delle classi dominate come un filtro, grazie all'autonomia ed alla specializzazione dei suoi apparati, come uno schermo ideologico, e come una concentrazione di potere nella forma del monopolio dell'esercizio della violenza fisica. Si tratta di una «scoperta» che è stata fatale a molti governi e maggioranze parlamentari non organiche alla borghesia o alle sue frazioni dominanti e, non di rado, veramente tragica.

La discussione sul futuro «ecologico» del capitalismo come totalità sociale non può prescindere dalla questione del potere politico e dalla sua impotenza» strutturale a risolvere in tutta la loro complessità e profondità i problemi ecologici. Una impotenza che contrasta con la durezza che lo Stato e la borghesia sono capaci di dimostrare, nonostante certe teorizzazioni sociologiche e postmoderne, come ci è ricordato, nel campo delle lotte ecologico-sociali, dagli assassini di Chico Mendes o di Ken Saro-Wiwa. E se questi sono esempi troppo «esotici», allora bisogna ricordare Vital Michalon, caduto a Malville mentre protestava contro il reattore Super-Phénix il 31 luglio 1977 (presidente della repubblica Valéry Giscard d'Estaing), e l'equipaggio dell'imbarcazione di Greenpeace saltata in aria nel porto di Auckland (Nuova Zelanda) il 10 luglio 1985 (presidente della repubblica François Mitterrand), vittime degli apparati di sicurezza dello Stato francese. Ma si è trattato, in questi casi, solo di una frazione infinitesimale dell'impotenza statale, dispiegatasi in modo ben più ampio in occasione della guerra contro l'Iraq, guerra anche per il petrolio.

Fasi e strumenti della politica dell'ambiente

La storia quasi trentennale della politica degli ambienti è solitamente divisa in due fasi.

La prima, è spesso caratterizzata in modo ideal-tipico, forzato, perfino caricaturale, ponendo l'enfasi sulla fissazione di standard e sulle restrizioni all'uso dei fattori di produzione e dei prodotti, con il corredo di agenzie di controllo, sanzioni, scadenze imperative: una tendenza definita da Emilio Gerelli buro-staliniana. Il presupposto implicito di questa fase, si dice, era che tra i valori dell'economia e quelli dell'ambiente non si potesse stabilire un equilibrio per via economica.

Sempre secondo i critici di questo tipo di politica, gli obblighi legali, stabilendo obiettivi ambientali e di sicurezza per la salute e la vita umana a prescindere dal confronto, in termini monetari, tra i benefici previsti e il costo economico per le imprese, avrebbero impedito la ricerca della via meno costosa e più efficiente, in termini di mercato, per migliorare la qualità dell'ambiente (il riferimento qui è essenzialmente alla riduzione delle emissioni inquinanti).

Certamente il contrasto fra gli scenari «apocalittici» dei *Limiti dello sviluppo* e l'idea dell'integrazione fra capitalismo e ambiente presupposta dallo «sviluppo sostenibile» è significativo di un nuovo contesto politico e culturale. Ma altrettanto significative furono le pressioni esercitate, in genere con successo, dalle organizzazioni imprenditoriali e i compromessi con i gruppi di interesse, la lentezza nell'approvazione e nell'esecuzione delle normative, le proroghe e le deroghe, i fallimenti o i successi molto parziali delle politiche, utilizzati per motivare un diverso e più «liberale» orientamento. C'è da chiedersi quanto lo schema del comando e controllo fosse realmente esteso all'insieme delle politiche che influenzano le condizioni di vita e la natura e in che misura sia stato attuato, quando previsto, senza trasformarsi in qualcosa di diverso, ad es. in una politica distributiva di finanziamenti. Il mercato dei diritti di inquinamento o, per dirla in modo più tecnico e neutro, dei permessi trasferibili all'emissione, nacque proprio nel quadro del Clean Air Act nel 1977, non durante l'amministrazione della «nuova destra» reaganiana.

Il «principio chi inquina paga» è stato fin dall'inizio uno dei cardini della politica degli ambienti e dimostra la difficoltà di tagliare nettamente in due e in modo ideal-tipico le fasi della politica ambientale. Esso mira a «perfezionare» il mercato attraverso l'internalizzazione dei costi ambientali, rendendo visibile ciò che il mercato spontaneamente non

vede: è certamente alla base di misure di tipo economico-finanziario quali le tasse ambientali piuttosto che del tipo «comando e controllo».

Se questo principio venisse applicato in modo esteso le esternalità ambientali presenti, almeno quelle quantificabili, monetizzabili e con responsabili identificabili, sarebbero incluse nel calcolo economico. Ma una tassazione che internalizzasse integralmente i costi ambientali monetizzabili in tutti i settori spingerebbe verso l'alto i costi di produzione e, in definitiva, negherebbe il principio stesso, in quanto l'aumento dei prezzi ricadrebbe sui consumatori e solo sulla domanda: l'effetto degli shock petroliferi andrebbe moltiplicato. Né vale dire che in questo modo i consumatori si orienterebbero verso i prodotti più ecologici, perché l'inflazione eliminerebbe tale effetto orientativo. Il ragionamento in questi termini è del tutto ipotetico perché il reddito e la crescita economica sono mezzi della legittimazione e nessuna maggioranza politica è disposta a suicidarsi tentando di internalizzare integralmente i costi ambientali. L'esperimento mentale è comunque utile perché insegna qualcosa non solo sui limiti degli strumenti finanziari e sui loro effetti distributivi ma anche sulla loro natura tecnocratica. Le spese sostenute dalle imprese inquinanti andrebbero confrontate con i sussidi e le varie forme di agevolazioni, giustificate da esigenze di carattere economico e sociale (22).

Ciò che sarebbe ecologicamente e a volte finanziariamente più razionale deve fare i conti anche con i vincoli posti dalla concorrenza e dalla divisione internazionale del lavoro. L'impasse dei negoziati sulla riduzione delle emissioni che determinano l'effetto serra ne è l'esempio maggiore perché in questo caso, in misura decisamente maggiore che per la riduzione dei Cfc, la posta in gioco è la possibilità dello sviluppo industriale per il «sud» e della competitività internazionale per il «nord».

Nell'orientamento più recente della politica ambientale, e coerentemente al quadro complessivo che esalta l'efficienza del mercato, si tende a dare maggior risalto agli «strumenti economici» e all'autoregolamentazione, dal disegno trasversale, contrattualistico e volontaristico (23) rispetto alla regolamentazione diretta.

Gli strumenti che l'approccio dell'autoregolamentazione contrappone allo schema del «comando e controllo» sono solo in parte nuovi: in alcuni casi risalgono alla metà degli anni '70 o non sono altro che l'estensione in campo ambientale di metodologie ancor più vecchie. Ma nuova è la tonalità complessiva della politica ambientale. Secondo l'Ocse, nel 1987 erano in vigore nei paesi membri 150 strumenti economici (tra cui circa 80 tasse e 40 sussidi), ma di questi «meno della metà avevano l'intenzione di generare un incentivo economico e oltre metà erano intesi ad aumentare il reddito. Solo un terzo potrebbe aver avuto qualche impatto incentivante» e nell'insieme «nel 1987 gli strumenti di politica ambientale nei paesi membri dell'Ocse erano principalmente del tipo comando e controllo»; ma nel 1994 il numero degli strumenti economici risultava aumentato del 25-50% a seconda dei paesi. Tra i paesi membri per i quali si disponevano di più dati i «cambiamenti sono stati estesi in Finlandia, Svezia, Stati Uniti; moderati in Olanda; e minori in Francia, Germania e Italia» (24). Benché la regolamentazione diretta non possa essere eliminata, la tendenza è dunque a sviluppare gli strumenti economico-finanziari, contrattualistici e volontari.

Stando a questo approccio la regolamentazione diretta è in genere inefficace e costosa.

Teoricamente esso presuppone: primo, che le imprese sappiano meglio dello Stato quale sia la via più conveniente per la riduzione degli impatti ambientali; secondo, che i «valori ambientali» possano essere internalizzati dall'impresa, una volta compreso che essi sono una opportunità e non un vincolo; terzo, che i problemi ecologici nascano dalla mancanza di diritti di proprietà e dalla carenza di mercato piuttosto che dai suoi fallimenti. Lungi dal riconoscere i limiti intrinseci del mercato, si postula che questo particolare meccanismo capitalistico di coordinamento coincida con una storica razionalità economica. L'intervento statale deve quindi essere il più possibile limitato ad una funzione di indirizzo e di stimolo della trasformazione, «ecologica» ma guidata dal mercato, della tecnologia industriale. In altri termini, scontando la compatibilità tra capitalismo e ambiente, si intende rafforzare il pieno controllo imprenditoriale sulla direzione delle forze di produzione, usando gli standard e la regolamentazione diretta solo nei casi più critici.

Le forme concrete della «sostenibilità» del capitalismo dipendono non solo dalla natura ma anche più dalle specificità storiche e geografiche (nazionali e subnazionali) dei diversi capitalismi. L'esposizione teorica può essere verificata considerando caratteri specifici ed effetti delle politiche ambientali dei singoli Stati, quelli che sono definibili gli stili nazionali (25).

Si tratta di articolare un insieme complesso di variabili fra cui i modi dei rapporti fra lo Stato e le imprese (o meglio con i rami ed i settori dell'accumulazione), le caratteristiche dell'ordinamento istituzionale e della pubblica amministrazione, livelli e orientamenti della spesa pubblica e, in modo più specifico per il nostro discorso, forza di pressione, tipo di organizzazione, conflittualità e modi di neutralizzazione della mobilitazione delle popolazioni interessate e di cooptazione degli ambientalisti nelle compatibilità del sistema politico.

L'industria del dis-inquinamento è un settore i cui tassi di crescita sono superiori a quelli generali delle economie nazionali e per il quale lo Stato nelle sue varie articolazioni, contraddicendo il dogma liberistico, funge da propulsore e, almeno fino ad ora, da protettore: le oscillazioni nella crescita del settore, le differenze tra i paesi, le disuguaglianze tra

i grandi comparti (acqua, aria, rumore ecc.), dipendono dall'iniziativa politica, nazionale e locale (26). Specialmente le grandi società conglomerate hanno interesse a sviluppare l'«industria verde» perché questa può costituire una forma di internalizzazione dei costi: è possibile cioè produrre in proprio i processi necessari per essere conformi alle norme. Si possono creare nuove divisioni societarie, compensare produzioni in declino, valorizzare risorse interne, probabilmente riciclare impianti esistenti; l'igiene ambientale dei siti può rientrare nella valutazione degli stessi ai fini della vendita. La formazione di risorse e competenze in questo campo consente di aumentare il fatturato ed i profitti con le vendite a terzi. Ma, anche nei paesi più sviluppati, siamo ancora molto lontani dall'avvento delle «tecnologie pulite» a monte. Un documento Ocse stimava gli investimenti per tecnologie pulite nel 1985 non superiori al 20% degli investimenti totali per la riduzione dell'inquinamento. Anche più drastico un documento ufficiale statunitense: «Negli Stati Uniti più del 99% degli stanziamenti federali e statali viene devoluto al controllo dell'inquinamento dopo che i rifiuti sono stati effettivamente generati» (27). E secondo una ricerca sull'impiantistica ambientale, commissionata dal Ministero dell'Ambiente, «dopo oltre venti anni di attività politica ambientale, l'industria tedesca destina ancora il 90% dei propri investimenti ambientali a impianti di abbattimento a valle, e similmente avviene in Francia, Stati Uniti e Belgio, dove gli interventi *end-of-pipe* costituiscono ancor oggi una quota degli investimenti ambientali delle imprese compresa tra l'80 e il 90%» (28).

I tempi della «tecnoecologia» sembrano veramente molto lunghi.

Politica degli ambienti, democrazia, trasformazioni dello Stato

Quel che è in gioco nelle trasformazioni attuali della statualità non è un impossibile ritorno al passato liberale e un ridimensionamento assoluto dell'intervento dello Stato (per cui a un meno di intervento statale corrisponderebbe un più di mercato). Se c'è qualcosa che le politiche ambientali ed i problemi ecologici dimostrano al di là di ogni dubbio è l'irreversibilità delle relazioni qualitative tra economia e statualità costruite nel corso del '900. Quel che cambia sono l'orientamento delle politiche, gli strumenti, le priorità, il peso relativo degli apparati, con ciò assecondando le trasformazioni nei rapporti fra le classi. Un paradosso della fase attuale è che al declino dei diritti economici-sociali, e forse anche di quelli civili e politici, sembra corrispondere lo sviluppo del diritto dell'ambiente.

Quando la grammatica politica, anche della sinistra, si riduce agli imperativi della «competizione globale» ed ai criteri della (sedicente) efficienza del mercato e quando la validità della politica dei governi si misura in base all'indice della borsa ed al cambio della moneta, è dubbio che i bisogni sociali, e tra questi quelli di tipo ambientale, possano trovare soddisfazione. Se non alla condizione e nei limiti, quantitativi e qualitativi, di una ripresa del tasso di accumulazione a cui, altro paradosso, si oppone lo stesso miope indirizzo detto liberista. Un certo «keynesismo ambientale» potrebbe svolgere un ruolo in un nuovo periodo di lunga crescita economica. Ma la crisi dei diritti economico-sociali e delle istituzioni del welfare state impone coattivamente ed in modo generalizzato i mezzi che si sono già dimostrati incapaci di regolare razionalmente non solo lo scambio sociale ma il ricambio organico società-natura: la moneta ed il calcolo monetario, la produzione privata di servizi e la centralità dell'impresa.

Quando lo Stato si vuole meno «sociale», ovvero quando più forte è il potere borghese e minore la conflittualità che genera ed estende le garanzie politiche e sociali, si intensificano gli aspetti «assolutistici» impliciti nell'amministrazione statale, di cui esempio macroscopico è lo spostamento del potere in direzione dei ministeri finanziari e delle Banche centrali, in funzione della priorità accordata alla politica monetaria e valutaria. Questo influenza direttamente la politica ambientale in diversi modi: dal rigetto della programmazione e di una attiva politica industriale, alla scelta degli strumenti economici per l'ambiente fino al finanziamento dei ministeri per l'ambiente e delle agenzie ambientali o degli enti locali.

In questa logica il favore, accordato in apparenza all'impersonale entità del mercato, in effetti ai poteri economici privati, comporta dei privilegi che scaturiscono dall'intreccio tra interessi burocratico-statali e privati-imprenditoriali, o meglio dall'interiorizzazione negli apparati politici e burocratici degli interessi delle frazioni capitalistiche. Lo sviluppo di questi privilegi assolutistici accentua la crisi dei principi di legalità e di certezza del diritto, di pubblicità, e di controllo degli atti statali: tipico il caso delle inchieste giudiziarie che, anche in campi ambientali, coinvolgono i politici rivelando una parte di quei *poteri invisibili* che continuamente si riproducono e proliferano nel normale funzionamento dello Stato capitalista. Dalla fine della Seconda guerra mondiale la politica nei paesi a capitalismo avanzato non è mai stata tanto elitaria e ridotta ad amministrazione e, proprio per questo, trasformata in spettacolo delle fortune e delle sfortune dei «principi». Nonostante la retorica liberale e liberista le trasformazioni in corso nei rapporti fra Stato ed economia sono tali da rafforzare in modo sostanziale i poteri burocratici ed amministrativi, se non nei confronti dei forti, certamente nei confronti dei cittadini.

Può l'erosione della democrazia coesistere con la razionalità ecologica?

Nel migliore dei casi, la ridefinizione dei rapporti tra Stato ed economia ripropone, anche nel rapporto tra società capitalista e natura, il paradosso di una maggiore razionalità microeconomica (efficienza a livello dell'impresa) e di una maggiore irrazionalità macrosociale. Il risparmio di energia e materia a livello della singola unità produttiva è

infatti perfettamente compatibile con la logica del sistema: ad esso si possono opporre solo la convenienza economica e il monopolio tecnologico (il discorso può essere diverso al livello del consumo). Ma, come l'insieme delle regolamentazioni parziali dello Stato e l'ecobusiness, si tratta solo di correttivi all'interno di una logica sistemica che richiede la crescita tendenzialmente senza limiti dell'accumulazione di capitale, della produzione e consumo di merci e quindi dell'entropia complessiva dell'energia e della materia.

Si può fare un'analogia con la riduzione della durata della giornata lavorativa, la singola conquista socio-economica più importante e dagli effetti più ampi nella storia del capitalismo: essa ha spinto all'aumento della produttività e al perfezionamento dell'estrazione di plusvalore relativo. Nello stesso tempo, questo ha comportato la sussunzione reale della forza lavoro al capitale, l'estensione della mercificazione, la trasformazione dei rapporti e dei problemi sociali e lo spostamento delle contraddizioni sistemiche nel tempo e nello spazio.

La parziale internalizzazione del «valore ambiente» nella società capitalista può avere effetti simili, ben rappresentati dai problemi delle biotecnologie: la creazione di un nuovo ramo di accumulazione, una più spinta «sussunzione reale della natura», una migliore capacità di utilizzarla produttivamente, razionalmente in termini microeconomici e di marketing, creando nuovi problemi ecologici e spostandone altri verso le generazioni a venire e le aree dette in via di sviluppo. La tendenza potenzialmente illimitata all'utilizzo capitalistico, privato e statale, dei processi e delle risorse naturali va messa a confronto con i limiti, variabili ma strutturali, degli apparati politico-amministrativi nel prevedere, prevenire, valutare retrospettivamente gli effetti ecologici dell'attività economica nel suo complesso e di retro-agire adeguatamente e tempestivamente.

I toni delle politiche ambientali rispondono alla situazione sociale e politica generale ma esse sono sempre un vettore della mercificazione della natura.

A un tono difensivo, segnato dal prendere tempo e dall'incertezza sulla strategia di fondo, è seguito un approccio pragmatico, più coerente rispetto all'insieme delle funzioni statali: di legittimazione e mediazione e, specialmente, di razionalizzazione del quadro al cui interno sviluppare la mercificazione e la valorizzazione delle condizioni naturali della produzione capitalistica. Il che pone le premesse per cui i limiti delle politiche ambientali si trasformino in crisi delle stesse.

Conclusione

La questione cruciale è che apparati sottratti al controllo sociale, che siano pubblici o privati, possono incorporare i bisogni sociali ed ecologici solo come variabili e sotto-prodotti delle loro autonome finalità, quali risultano dalla materialità dei rapporti sociali che sottintendono, si tratti della riproduzione di una casta o classe politico-burocratica sedicente socialista o di una classe di capitalisti privati. La lotta politica e sociale può condizionare quelle finalità e le politiche possono incorporare compromessi, espliciti o impliciti, con i movimenti sociali. Ma la trasformazione-modernizzazione del sistema non fa che spostare nel tempo e nello spazio le contraddizioni interne, fino a quando non si pone la questione del potere degli apparati politici ed economici. È questo potere di classe, che si condensa e si concentra politicamente nello Stato e nell'insieme delle sue politiche, a decidere (o meglio: ad orientare indipendentemente da una chiara previsione degli effetti sociali ed ecologici futuri) il tipo di sviluppo delle forze di produzione, cioè del rapporto con la natura.

Il rischio è che

«nel contesto dell'industrialismo e della logica del mercato il riconoscimento delle costrizioni ecologiche risulti nell'estensione del potere tecnoburocratico. Questo è un approccio che risale a un punto di vista premoderno che è tipicamente anti-politico. Esso abolisce l'autonomia del politico a favore dell'espertocrazia, designando lo Stato e i suoi esperti per valutare il contenuto dell'interesse generale e per escogitare i modi per assoggettare ad esso gli individui. L'universale è separato dal particolare, i più alti interessi dell'umanità sono separati dalla libertà e dalla capacità di autonomo giudizio dell'individuo» (29).

La versione estrema dell'espertocrazia e dello Stato-strumento, è la soluzione hobbesiana dei problemi ecologici che fa appello, per salvare l'umanità dalla catastrofe ecologica, a un potente Leviatano e/o a una paterna aristocrazia che educi la popolazione a riconoscere i vincoli posti dalla scarsità, unendo i caratteri della religiosità e della disciplina militare. Ma sappiamo che il totalitarismo non implica affatto una gestione economicamente ed ecologicamente razionale e che esso cova la propria autodistruzione; e se lo si presuppone come soluzione inevitabile in una condizione già catastrofica sembra poco credibile la persistenza delle capacità dello stesso controllo totalitario, almeno in termini moderni.

Benché un punto di vista hobbesiano possa caratterizzarsi come statalismo socialista, benché certi discorsi ideologici sulle società pre-capitaliste o sul comunitarismo o sul senso di identità e di appartenenza diffusi nell'ambientalismo sorvolino sulla loro compatibilità con la libertà individuale, l'aspetto più interessante delle prospettive hobbesiane consiste in quanto rivelano dei limiti ultimi dell'orizzonte politico-ecologico del pensiero borghese e della

complementarietà tra l'individualismo dello *homo economicus* e l'autoritarismo. Questo è chiaro specialmente nella celebre parabola di Garret Hardin sulla «tragedia dei beni comuni» e sul suo messaggio: «la rovina è il destino verso cui sono trascinati tutti gli uomini, ciascuno inseguendo il proprio miglior interesse, in una società che crede nella libertà dei beni comuni. La libertà nell'ambito dei beni comuni porta la rovina per tutti» (30). L'argomentazione si presta a due soluzioni che condividono gli stessi presupposti e che risultano essere due facce della stessa medaglia. Innanzitutto si può pensare che sia possibile rimediare alla «tragedia dei beni comuni» privatizzandoli e sviluppandone il mercato. Per gli economisti contemporanei la parabola ha in campo ambientale lo stesso significato paradigmatico che ebbe il *Robinson Crusoe* per l'economia classica, di cui condivide l'impianto epistemologico strettamente individualista ed utilitarista e l'antistoricità. Ma, segno dei tempi, i banali esempi di Hardin certo non hanno il fascino dell'avventura narrata da Defoe.

Oppure si può ricorrere, con le parole di Hardin, alla «coercizione reciprocamente concordata», idea che ha interessato gli studiosi della politica. Hardin non è soggettivamente un totalitario perché si pone il problema dei correttivi all'autorità dei custodi ma, oggettivamente, l'impianto del suo discorso può giustificare anche il Leviatano. Come altri hobbesiani egli è stato criticato perché ammette implicitamente solo il «dilemma del prigioniero» ed esclude giochi più complessi a n-giocatori e con possibilità di apprendimento. Ma il nocciolo della questione è che «si ha sfruttamento eccessivo delle risorse comuni solo se l'accesso a tali risorse non è regolato. Ma proprietà comune e proprietà a libero accesso non sono sinonimi; non tutta la proprietà pubblica è priva di regole riguardanti il suo utilizzo» (31). Né la proprietà comune implica che essa debba essere gestita necessariamente dal Leviatano: la riduzione delle alternative alla privatizzazione dei beni comuni o alla coercizione può essere posta solo da chi fa del comportamento del capitalista l'essenza dell'umanità, che ammette solo l'eteroregolazione mediante la proprietà privata o il potere statale e nega la possibilità della socializzazione dell'economia e della politica.

La riflessione ambientalista ed ecosocialista sarà teoricamente parziale fino a quando non approfondirà la critica dei meccanismi della politica ambientale e della stessa statualità in quanto limiti alla razionalità ecologica. Credo siano chiare le implicazioni politiche di questa posizione: non è sufficiente porre la questione del rapporto tra rosso e verde o tra marxismo ed ecologismo, o dell'alleanza tra partiti verdi e partiti socialdemocratici (o comunisti) o tra ambientalismo e sindacalismo per un qualche nuovo «piano del lavoro».

Quel che è politicamente discriminante è l'autonomia politica, da cui dipende la volontà, e la capacità, di far vivere anche nelle lotte difensive e parziali e negli obiettivi tattici la prospettiva di una società ecologicamente e socialmente razionale. L'ecologia è destinata ad essere un'appendice dell'economia fino a quando non sarà possibile la gestione direttamente sociale delle risorse e del ricambio organico su tutte le scale. E questo significa che solo «reincastando» la politica e l'economia è possibile costruire modi e istituzioni della decisione politica ed elaborare i criteri di un calcolo delle risorse che, subordinando sempre più gli scambi monetari a scambi di usi e di valori d'uso, abbiano la qualità della vita e dei rapporti ecologici come proprie finalità sistemiche. La gestione democratica e pianificata delle forze di produzione è condizione essenziale per la costruzione di una società ecologicamente razionale. Anch'essa realizzerà compromessi e mediazioni, ma la socializzazione e l'integrazione della politica e dell'economia possono garantire sia maggiore responsabilità, capacità di previsione e di valutazione ecologica dei rischi, impliciti nel rapporto che qualsiasi tipo di società ha con la natura, sia la necessaria disponibilità dei meccanismi istituzionali e sociali e delle risorse tecniche ed economiche perché il rapporto con la natura corrisponda ai criteri della razionalità ecologica. Allora l'uso sociale della natura potrebbe non essere in antitesi con autentici sentimenti di rispetto per essa.

Tutto ciò potrebbe essere solo un'utopia. Ma certamente più concreta di un «capitalismo ecologicamente razionale».

Note

20) In questa forma lo Stato capitalista risulta dedotto dalla specificità del rapporto di lavoro salariato. Benché non sia rilevante per la discussione delle politiche ambientali ritengo comunque di estrema importanza sottolineare che questa deduzione si basa su qualcosa di più «concreto» di una operazione logica. Insieme al ruolo determinante dei rapporti di forza tra signori e contadini, diversi nelle varie zone d'Europa e in particolare fra la sua parte occidentale e quella centro-orientale, essa è il nocciolo di una interpretazione storiografica della transizione dal feudalesimo al capitalismo, e che può quindi essere verificata nella ricerca e nel dibattito: della linea che parte dalle posizioni di Dobb nella polemica con Sweezy e che giunge fino al «dibattito Brenner». Si tratta di un punto di vista diverso da quello di Gunder Frank o di Wallerstein, ma non esclude affatto l'esistenza di più modi di produzione in un unico sistema mondiale di scambi e di interazioni strategiche: è la concezione del sistema che è diversa. Precisazione: fenomeni di coercizione privata non sono esclusi né nei processi di «accumulazione primitiva» del capitale nei paesi neocoloniali o ex «socialisti» né in quelli a capitalismo avanzato, come è il caso delle mafie di vario genere. Ma in un capitalismo sviluppato fenomeni di questo tipo sono, non a caso, perseguibili.

21) Martin Jänicke, «Per una teoria del fallimento dello Stato», in *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981, a cura di Carlo Donolo e Franco Fichera.

22) Si veda Organisation for economic co-operation and development, *Subsidies and environment. Exploring the linkages*, Oecd, 1996; David Roodman, «Riformare le sovvenzioni», in *State of the world*, a cura di Lester Brown, Christopher Flavin, Hilary French, Torino, Isedi, 1997. Un rapporto della Corte dei Conti della Comunità Europea indica che i 2,5 miliardi di Ecu stanziati nel periodo 1989-1993 nel quadro dei fondi strutturali comunitari hanno avuto a che fare più col nettoyage che con l'azione preventiva ed afferma che «se dovessero moltiplicarsi, soprattutto senza autentiche misure di dissuasione per prevenire il ripetersi dei danni, potrebbero contribuire ad accreditare l'idea che l'inquinatore non è il pagatore e che il costo ambientale di una attività non deve essere a carico di chi intraprende l'attività», cit. in Henri Smets, «Lex exceptions admises au principe pollueur payeur», in *Droit et pratique du commerce international*, tomo 20, n. 2, 1994, p. 217. Tra i tanti dati citati: nel 1990 l'industria francese ha investito 6 miliardi di franchi nella lotta all'inquinamento, con sovvenzioni a questo fine per 2 miliardi, ma ricevendo nel complesso (industria manifatturiera, gas, acqua e settore elettrico) 41,4 miliardi, su un ammontare complessivo di sovvenzioni per tutti i settori economici di 168 miliardi.

23) «L'autoregolamentazione ha raggiunto e continuerà a raggiungere importanti successi nel migliorare gli effetti ambientali dell'industria e dell'economia. Ma perché essa funzioni e sia credibile, deve essere negoziato un quadro chiaro di aspettative e requisiti fra le industrie e il governo. All'interno di tale quadro, l'industria sarà libera di innovare e competere (...) L'autoregolamentazione può dimostrarsi alla società in generale più conveniente sia delle regolamentazioni comando e controllo, sia degli strumenti economici. L'industria spesso detiene le informazioni sulle tecnologie e sulle emissioni che il governo deve regolare in modo efficace. Allora L'autoregolamentazione evita, in una certa misura, le spese del governo nella raccolta delle informazioni, nella loro trasformazione in regolamentazioni e poi nel monitoraggio degli effetti. Ovviamente ci sarebbe sempre una raccolta di informazioni e un monitoraggio da parte dei governi, ma essa dovrebbe essere meno antagonista e meno estesa, perciò più economica», da Stephan Schmidheiny, *Cambiare rotta. Una prospettiva globale del mondo economico industriale sullo sviluppo e l'ambiente*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 45-46.

Aggiunta del 2014: il 13 febbraio 2012 lo stesso Stephan Schmidheiny venne condannato dal tribunale di Torino a 16 anni di reclusione, elevati a 18 nella sentenza d'appello l'anno successivo, per disastro ambientale doloso permanente e per omissione volontaria di cautele antinfortunistiche, nonché al risarcimento di circa 3000 parti civili: ciò in conclusione del procedimento riguardante la morte di quasi 3000 persone a partire dagli anni '50 causata dall'esposizione all'amianto all'interno e nelle vicinanze delle installazioni di Eternit Italia.

24) Oecd, *Applying economic instruments to environmental policies in Oecd and dynamic non-member states*, Oecd, 1994, pp. 25-26.

25) Sulla comparazione di stili nazionali della regolazione ambientale: Rodolfo Lewanski, «La formulazione delle politiche ambientali: attori, razionalità e stili nazionali», in *Costituzioni razionalità ambiente*, a cura di Sergio Scamuzzi, Torino, Bollati Boringhieri, 1994; P. Vogel, *National styles of regulation: environmental policy in Great Britain and the United States*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1986; Volker Schneider, «Corporatist and pluralist patterns of policy-making for chemicals control: a comparison between West Germany and the Usa», in Alan Cawson (a cura di), *Organized interests and the state. Studies in meso-corporatism*, Beverly Hills, Cal., Sage Publications, 1985.

26) Sull'ecobusiness: a cura di Emilio Gerelli, *Ascesa e declino del business ambientale. Dal disinquinamento alle tecnologie pulite*, Bologna, il Mulino, 1990; a cura di Bruno Dente e Pippo Ranci, *L'industria e l'ambiente*, Bologna, il Mulino 1992; a cura di Roberto Malaman e Sergio Paba, *L'industria verde*, Bologna, il Mulino, 1993; Rita Madotto, *L'ecocapitalismo. L'ambiente come grande business*, Roma, DataneWS, 1993; Claudia Rosani, «L'industria dell'ecobusiness», *Capitalismo natura socialismo* n. 3 (fasc. 9), ottobre 1993; Alexandre Vatimbella, *Le capitalisme vert*, Paris, Syros, 1992.

27) U. S. Congress, Office of Technology Assessment, *Serious reduction of hazardous waste*, Washington, U. S. Government Printing Office, 1986, in Schmidheiny op. cit., p. 145.

28) In *L'industria verde*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 12, a cura di Roberto Malaman e Sergio Paba.

29) André Gorz, «Political ecology: expertocracy versus self-limitation», in *New left review* n. 202, novembre-dicembre 1993, p. 57.

30) Garret Hardin, «The tragedy of the commons», in *Science* n. 162, 1968.

31) Charles Perrings, *Economia e ambiente*, Milano, Etas, 1992, p. 178, prima ed. Cambridge University Press, 1987.